

Nord-Est, leghismo e sinistra

di Marcello Malerba

1. *I termini del problema.* Dopo il crollo della DC e le trasformazioni subite dal PCI, la Lega è pressoché l'unico partito di massa presente nel nord-est, nonché il primo partito fra i lavoratori.

Due espressioni, partito e massa, che necessitano di una qualche esplicitazione. "Partito", inteso come organizzazione, linea di comando, di gerarchia e di partecipazione, senso di appartenenza, comportamenti di fedeltà, cultura e ideali condivisi, un immaginario comune e mitico, capacità di essere, se necessario, contro l'ambiente in cui si opera. "Massa", laddove al processo organizzativo partecipino grandi quantità di persone in modo strutturato.

Fra le forze progressiste, l'idea di partito di massa è entrata in crisi; la parola PARTITO, è stata trasformata in sinonimo esclusivo di burocrazia e corruzione, di lontananza dagli spiriti vitali della società; la parola MASSA, in sinonimo di somma di individui senza partecipazione, seduti davanti a un televisore e influenzati dai moderni media dai quali dipendono in tutto o quasi per la formazione delle loro opinioni. La politica diventa così esclusivamente il gioco delle élite e della loro capacità di sedurre questa

massa amorfa di individui passivi; diventa puro scontro, o dinamica elettorale e periodica delega istituzionale ai rappresentanti eletti nelle sedi amministrative e di governo; la partecipazione si riduce a quella necessaria alla formazione dei comitati elettorali attorno a personaggi eminenti sul territorio.

I lavoratori dovrebbero guardare alla Lega come a un fenomeno politico profondamente reazionario e per loro estremamente pericoloso. L'ideologia della Lega è quella di quegli strati, di ceto produttivo e non, che vogliono mano libera dentro le loro aziende al fine di subordinare il lavoratore totalmente alle esigenze dell'impresa e dell'imprenditore. Si pensi alla proposta di modificare lo stesso articolo primo della Costituzione, là dove afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro: con l'implicita idea che la Repubblica, quella padana, debba essere invece fondata sull'impresa e sull'imprenditore. Tutti i diritti conquistati dentro i luoghi di lavoro in un secolo di lotte, sarebbero cancellati sulla base della applicazione di questo principio.

La Lega considera lo Stato come un bubbone in sé impossibile da riformare, e perciò da sostituire con il

privato, punto e basta. Le stesse esigenze di solidarietà e socialità di alcuni bisogni, come la sanità, la scuola, ecc. devono essere trasformate in accordi fra privati, in mutue e assicurazioni; il confine dell'accordo è definito dall'etnia. La stessa questione fiscale non è un problema di riforma ma, al contrario, l'occasione per ridurre il prelievo fiscale allo stretto necessario al mantenimento dei compiti essenziali dello Stato. La Lega cancella la storia e i fatti, dimenticando che quando lo Stato era, in occidente, quello che essa oggi propone, l'economia stessa era periodicamente sottoposta a crisi catastrofiche rinnovatesi oggi nelle città del mondo fino a ieri definite "tigri" economiche in crescita.

Storia, politica, cultura, di questa parte di Paese ci aiutano a comprendere quel che succede.

E' curioso constatare come - parlando con gli imprenditori o con i politici del nord-est e perfino dentro il sindacato - lo sguardo, l'interesse e i paragoni sui problemi di cui si discute, siano tutti rivolti al centro e all'est europeo. E dunque la Germania, la ex Jugoslavia o l'Ungheria, e a volte perfino l'Ucraina o l'area europea della Russia, ricorrono nei discorsi più facilmente dell'Emilia Romagna, che pure ha un modello produttivo basato sulla piccola impresa come il nord-est, o della Spagna e della Francia, sulla dimensione esterna, che pure sono, o dovrebbero essere, culturalmente a noi più vicine; sembra quasi emergere, dalla profondità della storia, una lontananza di queste aree dal mondo latino, e la loro vicinanza al mondo Austro-Germanico sentito, in termini di massa, come più vicino e meno avverso di Roma.

Emerge qui la "proiezione" che su questi mercati ha l'economia del nord-est, ma ciò non è sufficiente a spiegare "la direzione dello sguardo"

di questa parte del Paese; i dati economici reali indicano infatti come le quote principali di mercato dell'economia del nord est continuino a giungere dall'interno della nazione italiana.

Non troveremo la spiegazione dei fenomeni cui stiamo assistendo se non affondiamo le mani anche nella politica, nella cultura e nella storia di questa parte di Paese.

La Padania non è mai esistita. Gli abitanti delle sponde del Po e della pianura hanno una secolare tradizione di socialità, spirito di apertura, lavoro collettivo e difesa di uno spirito pubblico e non individualista, proprio a causa della forza del fiume e delle sue inondazioni per il cui controllo era impossibile fare da sé.

Il fiume ha imposto quello spirito collettivo che invece è più assente nelle valli dove si esprimeva la solitudine del montanaro o del coltivatore diretto. La stessa struttura proprietaria della terra, organizzata per più grandi possedimenti nella pianura, al contrario della piccola proprietà familiare presente nelle valli, ha contribuito a contrapporre all'individualismo del contadino piccolo proprietario, sempre sull'orlo della miseria ed in cerca della protezione di Dio che la Chiesa era pronta a fornirgli, lo spirito collettivo degli uomini braccianti che lavoravano insieme e si organizzavano nei sindacati e nei movimenti socialisti. A questo si affiancava lo spirito delle donne che, o mondine o massaie, avevano comunque un ruolo di organizzazione della vita familiare, nel contesto del paese nel quale facevano la spesa ed entravano in contatto fra loro. Tali donne esercitavano un ruolo che andava oltre la pura e dura cura familiare, che gravava invece sulla moglie del contadino piccolo proprietario, il quale non disdegnava di diventare il patriarca autoritario con il vanto che

la moglie lui la teneva a casa.

Nulla è quindi più lontano dal leghismo dell'area attorno al fiume Po per tradizione di socialità, di lavoro collettivo sui problemi del territorio che il fiume o i suoi affluenti invadevano. Le aree della pianura sono poi state oggetto di interventi pubblici di bonifica, e qui si sono formati importanti intrecci fra il mondo dell'agricoltura e la prima industrializzazione come con la nascita e lo sviluppo, nel secolo scorso, della cultura e della lavorazione industriale della seta.

Sviluppo industriale invece, che, avvenuto ai suoi albori lungo le valli e la parte pedemontana, sfruttando le occasioni offerte dalla disponibilità di energia data dai dislivelli dei corsi d'acqua (si pensi all'industria tessile o dei molini) non ha influito sulla precedente organizzazione sociale. Contribuì a questo, ovviamente, la precisa volontà politica della Chiesa e del mondo imprenditoriale finalizzata a che ciò non avvenisse

E' facile comprendere come questi due mondi - quello della "pianura" e dell'acqua e quello delle "valli e dei monti" con le sue propaggini pedemontane - abbiano sviluppato due concezioni opposte della parola "politica".

Da una parte, "politica" significava nel sentire comune, tutto ciò che riguardava l'organizzazione che ci si dava e le scelte da farsi per risolvere i problemi comuni e del vivere collettivo; essa era ed è necessaria per risolvere bene i problemi della società civile. Politica e società civile non sono in questa visione due cose contrapposte, dove l'una, la società civile con i suoi momenti organizzativi, (sindacati, associazioni varie ecc.), si contrappone e lotta per la sua autonomia dalla società politica e dalle sue organizzazioni ma, al contrario, la politica è il modo di risolvere i problemi della società civile.

Dall'altra parte, "politica" significava, e significa ancora, il ruolo invasore amministrativo e fiscale di uno Stato che interveniva da lontano su una realtà produttiva basata sull'individuo, sulla famiglia e su una realtà sociale i cui ritmi e significati erano scanditi dalla Chiesa che, non dimentichiamolo, si schierò in modo battagliero contro l'unità d'Italia e, qui, per l'appartenenza all'impero austro-ungarico dal quale, anche questo è bene rammentarlo, i suoi preti prendevano lo stipendio.

La politica è, nella cultura profonda di queste aree, una parola sporca, sinonimo di dominio e di intralazzo di palazzo; è il gioco degli uomini che vogliono comandare per vivere sopra le tue spalle. Essa non è sentita come qualcosa che incontra i problemi della gente. Al contrario essa vede il suo ambito produttivo nella dimensione familiare che, quando si fa impresa, pretende di prolungare semplicemente ai suoi nuovi operai la stessa dimensione di rapporti e sistemi di relazioni; essa vede, al contempo, il suo ambito sociale nella dimensione dell'associazionismo di categoria o nel volontariato e la dimensione dei valori nella comune cultura cattolica.

Nella piccola città, nel paese, si definiscono la propria identità, le risorse sociali cui fare riferimento per lo sviluppo economico e della propria attività produttiva, il riferimento per la vita delle persone. Deriva da qui il trionfo del localismo e di quel policentrismo economico che non conosce e riconosce città capitali. Deriva da qui la fortuna, nel sentire comune, dello slogan "Roma ladrona". Si apre tuttavia qui, a sua volta, una crisi drammatica (di cui si avvertono i primi segni) proprio perché lo sviluppo che ha urbanizzato il territorio, ha al contempo cancellato i rassicuranti confini del proprio "villaggio".

Nel Veneto tutto questo si esalta. Ne

è ben consapevole il leader veneto di un partito che ricorda come “siamo diversi noi Veneti, anche dai lombardi. Siamo più legati alla famiglia, all’individuo, al paese. È molto più difficile per noi fare delle società per azioni, dei consorzi, e tutte queste cose qui. E non riusciamo (o non vogliamo) neppure fare come in Emilia dove la gente si mette insieme, in cooperative e in consorzi. Qui preferiamo fare da soli, rimboccandoci le maniche con la famiglia e i figli; ricorrendo solo alle associazioni di categoria. Questa è la nostra caratteristica e secondo me è meglio che le cose rimangano così”.

Questa idea della politica come qualcosa di fronte alla quale si debba rivendicare autonomia è da queste parti così diffusa, da rappresentare una caratteristica culturale anche per il popolo e per una parte dei dirigenti delle nostre organizzazioni sociali progressiste.

E tuttavia, se guardiamo alle origini di questa anche nostra concezione, insieme alla spiegazione storica che ne fornisce la ragione, vediamo anche come essa sia, oggi, nella più evidente contraddizione con le esigenze di quest’area.

La società veneta in crescita tumultuosa e disordinata, poteva ancora conservare una idea della politica come qualcosa dalla quale ci si doveva difendere, delegando alla democrazia cristiana e al doroteismo il ruolo di difesa interna della propria ideologia profonda e di rappresentanza all’esterno, a Roma, nel gioco di spartizione delle risorse dello Stato. Ma oggi non vi è un solo problema nel nord-est che non richieda decisione politica per essere risolto. Non si tratta più di contrattare risorse con lo Stato centrale, compito per il quale bastava delegare la vecchia DC, ma di trasformarlo, decentrarlo, avere in loco capacità collettiva di individuare

i problemi, fare delle scelte, costruire delle soluzioni con logica e partecipazione collettiva ad una scala che fuoriesce da quella prettamente localistica per assurgere almeno alla dimensione regionale. Serve dunque più che mai, oggi e qui, una partecipazione e una capacità di decisione politica e delle organizzazioni che veicolano tutto questo.

Si comprende dunque come la situazione nel nord-est sia per certi versi in un vicolo cieco: una società e un’economia enormemente cresciute in rapidissimo tempo e bisognose ora più che mai di un governo politico, sono incapaci di darselo al livello adeguato; e rimangono nello stallo, anche perché prigioniere di una cultura di massa da “coltivatori diretti”, ognuno chiuso nel baluardo della propria impresa, della propria associazione, gelosamente custode della propria autonomia contro la politica. Ecco dunque forse la prima ragione del radicamento della Lega: essa rappresenta una regressione a un sentire di massa profondo e preesistente in questa area, e fornisce l’individuazione di un nemico esterno contro il quale ci si può unire anche se appartenenti ad imprese, ad associazioni, a ruoli sociali profondamente diversi e magari in lotta fra loro. Il futuro diventa allora il “sol dell’avvenire” della liberazione dei popoli Padani e, da quello dipendendo la soluzione dei problemi, si può fare a meno di scontrarsi con la necessità di produrre politica e decisioni ora. La Lega dopo aver spinto l’acceleratore su tutte quelle manifestazioni culturali, simboliche, di identità, razzistiche, al fine di aumentare la contrapposizione crescente nei confronti dello Stato centrale e dei territori e delle culture “esterne”, ha ultimamente riaperto alla manovra politica e, certo, ha contribuito a questo anche la contraddizione apertasi in Veneto, con la scis-

sione di Comencini e l'accusa da questi rivolta a Bossi di non occuparsi dei problemi concreti dei Veneti. Questa dialettica e capacità di muoversi sul campo, non deve far dimenticare che il formarsi di una distinzione forte fra dimensione locale e resto dello Stato, fra "mondo interno" e "realtà esterna", compone il substrato necessario alla "nascita di nuove identità nazionali con nuovi confini", e in ogni caso crea identità forti che mettono al riparo da incursioni finalizzate a sottrarre consenso, e permettono di resistere sui tempi lunghi.

Ecco dunque lo stesso cittadino veneto che, rivendicando la sua diversità perfino dal lombardo (si vedano le dispute interne reali fra lega veneta e Bossi), non disdegna di vivere seriamente - e non come una cosa ridicola - l'idea di Padania.

2. *La dimensione mitica.* Si apre qui il problema della dimensione mitica, e della sua importanza nel cambiare la storia.

La sinistra è così presa ancora dal lutto verso il suo patrimonio mitico passato, che finisce per dimenticare quello che proprio la ragione più avvertita le ha insegnato: le società vivono di miti, essi sono il patrimonio fantasioso e culturale che si pone alla base della loro coscienza collettiva; l'individuo diventa gruppo attraverso il mito. Il mito è il luogo dove cessa di funzionare il principio di contraddizione, il luogo dove le cose opposte possono fondersi. I miti danno identità, rispondono alle domande "da dove vengo-veniamo" e "dove dobbiamo andare"; il dominio dei miti, della loro produzione, della loro forza egemonica è un campo di battaglia con vincitori e sconfitti. Pensare di fermarlo con la sola ragione, con la sottolineatura della contraddizione, significa trasformare la ragione in mito, per di più impotente, perché essa

sulle cose difficili finisce sempre inizialmente per appartenere a pochi.

Pensare di poterne fare a meno, di combatterlo senza tregua destrutturandolo sistematicamente o addirittura di poter eludere il problema in nome di una supposta sua forza regressiva, negativa e primitiva, significa, io credo, solo accentuare quel sentimento di arroganza fastidiosa che il pensiero intellettuale e razionale lascia, emergendo proprio dalla lotta contro il mito e giustamente, quando pretende di aver vinto per sempre la sua partita.

Il mito, il luogo delle passioni, del desiderio e dell'azione, ogni volta che viene sconfitto dalla ragione rimane pieno di un furore che chiede e si prende la sua rivincita in nuove forme. Siamo condannati a non poterne fare a meno; se la bestia non è cavalcata, accudita e domata si finisce disarcionati e sotto i suoi zoccoli.

Bossi queste cose le conosce bene. Quando dice che lui ha letto solo tre libri, parafrasa Mussolini che alla domanda su quale fosse la teoria del fascismo rispose: "il fascismo non è teoria, il fascismo è azione". Quando dice Padania egli dice che gli uomini non sono divisi dal loro posto nella società ma dal sangue, e dal loro posto sulla cartina geografica. Quando sui valori Pagliarini e Padovan rispondono che i loro sono quelli di patria, famiglia e lavoro (da notare che manca DIO, forse perché non si è ancora espresso per la secessione), a parte il brivido che corre lungo la schiena di coloro che hanno memoria, essi ci dicono che differiamo solo per luogo di nascita, che il loro Stato sociale è la famiglia, che il lavoro è indifferenziato, e che chi comanda ed è più ricco lo fa solo perché è più bravo e naturalmente ha lavorato di più.

La Lega e la sua cultura è da queste parti la vera erede dell'inter-

classismo democristiano e dell'antistatalismo cattolico. Ma è una eredità trasformata. Perché fosse spendibile, è stata depurata degli elementi di solidarietà e di ecumenismo, pur fortemente presenti nella cultura cattolica.

La parte di eredità rifiutata dalla Lega, quella della solidarietà, dei diritti e dell'ecumenismo, l'abbiamo presa noi militanti del sindacato e dei partiti di sinistra, e inserita nel nostro patrimonio valoriale e mitico innestandola sulla parte diretta alla trasformazione sociale e all'eguaglianza che ci apparteneva. L'innesto era giusto e inevitabile e costituisce oggi la base di incontro ideologico e mitico delle forze progressiste eredi della tradizione comunista, socialista, cattolica e liberal; ma funziona come arma e corpo mitico nel Veneto? O meglio, è sufficiente? Qual è il significato reale della parola "solidarietà" nel ventre del Veneto dove si lavora tutti o quasi, dove la casa te la fai da solo dove ti pare e così la collocazione della tua attività produttiva, dove se vai in pensione continui a lavorare in nero, dove la scuola è una triste incombenza che bisogna sopportare prima di poter andare a lavorare e comprarsi la moto, dove si passa da un lavoro ad un altro e si entra e si esce dai ruoli di lavoratore e piccolo imprenditore, artigiano, libero professionista e così via; dove la libertà è mettersi in proprio perché così nessuno ti comanda (o almeno così sembra)?

Cosa significa la parola "diritto", altro nostro slogan, valore e mito, in un sistema di rapporti sociali e di produzione altamente informale, regolato viso a viso in un rapporto altamente individualistico? È facile comprendere che quando noi nominiamo la parola "solidarietà", molti di quelli che ci ascoltano traducono in: "ecco, altri schei per i terroni che no i lavora e

per Roma ladrona"; quando parliamo di "diritti", altrettanti traducono in: "ecco, le regole che servono ai sindacati e ai partiti per continuare il loro potere e per impedirci di fare come vogliamo".

Quello che voglio evidenziare è l'insufficienza del nostro patrimonio valoriale e mitico, non la sua inutilità. Si tratta di porsi le domande giuste e una di queste riguarda certamente questa dimensione dei valori e dei miti che ci vede in Veneto soccombenti. Siamo proprio sicuri, ad esempio, che il mito della eguaglianza e dello sviluppo delle forze produttive sarebbe per noi meno fruttifero e utile in questa realtà?

Parole e miti antichi non necessariamente sono deboli e cattive; se ridisegnati e reinterpretati possono avere forza e attualità enormi. La Lega, del resto, non conferma forse questo?

Eguaglianza significa porre l'accento sulle diversità sociali e dei rapporti nel processo produttivo, che la cultura etnica nega e affoga nell'interclassismo.

Sviluppo delle forze produttive significa non lasciare ad altri il problema della modernizzazione e porre su basi nuove lo stesso tema dello Stato e della funzione pubblica-amministrativa.

Dunque della politica.

La sinistra, non dimentichiamolo, quando è apparsa schiacciata sui problemi redistributivi è sempre stata sconfitta.

Noi dobbiamo guardare con realismo allo stato della sinistra e della sua capacità di raccogliere consenso nel Veneto. Anche a costo di raccogliere dolore, come spesso purtroppo accade quando si segue la via del conoscere.

Non c'è dubbio che vi sono situazioni positive dove capaci gruppi dirigenti hanno saputo svolgere un ruolo

importante, o sono al governo delle città.

Ma se noi diamo un'occhiata alle mappe elettorali di questa regione, realizzando un confronto e una analisi che ne superi i confini (così come hanno fatto i lavori del professor Gianni Riccamboni e Patrizia Messina dell'Università di Padova, verso i quali sono pesantemente debitore per parti significative che seguiranno in questo testo) attraverso l'individuazione di aree omogenee quanto a cultura politica, distinguendole per comodità fra aree a subcultura "bianca", "rossa" e "laico socialista": ne emerge un quadro di tendenze di lungo periodo sulle quali è assolutamente necessario riflettere.

A questo fine è utile altresì estendere il confronto alle aree non venete, che hanno oggi una economia simile alla nostra come l'Emilia Romagna, ma che presentano una dinamica politica profondamente diversa.

Si tratta in sostanza di andare oltre il terremoto elettorale cui abbiamo assistito, con la fine dei grandi partiti, per rintracciare ciò che si rivela persistente sul territorio e nella sua cultura politica.

Si tratta ancora di riflettere e vedere se da un confronto fra aree economicamente simili, per individuarne le differenze e le similitudini sul piano sociale e politico, possano trarsi insegnamenti utili.

3. Le subculture e la storia. Il concetto di "subcultura politica territoriale" lo si intende, in modo operativo, tramite l'esistenza di alcuni elementi fondamentali, quali: a) il localismo (frattura fra il centro e la periferia di cui ci si sente parte e con la quale ci si identifica prioritariamente); b) una rete di associazionismo diffusa e ideologicamente orientata; c) un senso di appartenenza al territorio e alla rete associativa che lo rappresenta e lo

tutela; d) un sistema politico locale egemonizzato da una determinata forza politica e cultura politica capace di aggregare e mediare i diversi interessi a livello locale e di rappresentarli presso il governo centrale.

E' rintracciabile inoltre una appartenenza subculturale egemone originaria che possiamo far risalire, per la sua formazione, al periodo precedente il fascismo, soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso, epoca nella quale scoppiò la crisi agraria i cui drammatici problemi furono l'occasione, per la Chiesa e per il nascente movimento socialista, di mettere alla prova la loro capacità di risposta e di diversa proposta politica.

Le aree che rientrano nelle zone definite "bianche" hanno in comune, nella loro storia economica, la presenza di un denso insediamento della piccola proprietà contadina correlata, sul piano culturale, con un forte legame "localistico" con il mondo cattolico e sul piano politico con la delega al partito dei cattolici (partito popolare prima del fascismo, DC dopo la sua caduta), della rappresentanza degli interessi locali.

Il legame fra mondo contadino e cattolico andò rafforzandosi in seguito alla crisi agraria del 1880 perché i contadini, sotto la guida dei parroci, svilupparono una rete istituzionale a carattere economico e sociale (si pensi alle casse rurali, alle istituzioni a carattere mutualistico e cooperativo) che, attraverso l'erogazione di servizi, svolgeva funzioni di integrazione sociale e di riferimento per la costruzione della propria identità collettiva. Peraltro, mentre nelle società di mutuo soccorso laiche, l'omogenea composizione sociale aveva favorito, sotto la spinta dei lavoratori organizzati, la loro evoluzione nelle camere del lavoro e nelle leghe, nelle società cattoliche l'estrema varietà di categorie sociali unificate dalla direzione confes-

sionale, impedi di uscire dall'interclassismo e dal paternalismo sociale. Non a caso fu proprio un Veneto, don Luigi Cerutti, parroco di Gambarare (Venezia), esponente dell'Opera dei congressi, decisiva e importantissima organizzazione cattolica, a mettere il maggiore impegno per estendere e rafforzare la rete delle casse rurali confessionali. Fu opera sua la prima cassa rurale cattolica sorta nel 1892, come pure la fondazione nel 1894 dell'organizzazione cattolica "la cooperazione popolare" con tutte le iniziative connesse per la diffusione di metodi di coltivazione più moderni e di nuove ulteriori forme di associazione. Si noti che il sistema creditizio Veneto riflette ancora oggi, in modo decisivo, le sue origini.

In queste aree bianche, il prevalere della "frattura" fra la Chiesa e lo Stato e di un insediamento di piccola proprietà contadina, hanno definito le condizioni perché si fondasse una identità politica in difesa del privato e una forma di integrazione sociale egemonizzata dalla rete associativa cattolica. La politica doveva difendere l'ordine tradizionale; doveva garantire e sostenere l'autonomia della società civile piuttosto che intervenire in essa. Il controllo del governo locale era un momento importante per garantire l'operato cattolico da un possibile intervento pubblico destabilizzante. L'azione pubblica locale era originariamente poco interventista e al contempo riceveva sostegno diffuso fondato sul sistema di valori cattolico e sganciato dal soddisfacimento immediato di domande specifiche. Ecco dunque l'aggregarsi insieme, senza tuttavia integrarsi, al fine di delegare alla DC il compito della politica.

Già abbiamo visto, in parte, le caratteristiche delle aree a subcultura rossa o laico socialista.

Qui la presenza di lavoratori, contadini, mezzadri e braccianti e la più

debole forza dell'ideologia dell'individualismo e del fare da sé, hanno permesso lo sviluppo di una cultura politica che riconosceva come diversi gli interessi fra proprietari e lavoratori e organizzava il sostegno di questi nel territorio attraverso la rete delle associazioni, delle cooperative, dei consorzi, ecc. che fanno riferimento alla camera del lavoro, ai partiti della sinistra, e trova sostegno nella amministrazione comunale socialista. Il modello potrà poi rafforzarsi tramite una attenta politica delle alleanze verso i ceti medi, di lavoro autonomo e di piccola impresa, che troveranno nelle istituzioni comunali governate dalla sinistra attenzione e risposta ai problemi della loro crescita produttiva. L'esperienza della resistenza antifascista rafforzò le condizioni per l'affermazione di una cultura politica locale di sinistra. Solidarietà e bene comune vengono così garantiti dai partiti della sinistra e dall'ente comunale in un processo di aggregazione finalizzato ad un modello di istituzione politica di tipo integrativo, sostenuto da una forte "religione civile" (che fa della partecipazione politica alla vita della comunità uno degli elementi distintivi) e da una ritualità legata alla Resistenza e ai suoi valori da una parte e dall'altra dalle politiche interventiste del "socialismo municipale" nella direzione dei vari problemi sociali.

Entrambe le subculture sono sottoposte a fenomeni di crisi: quella "rossa" vede pesantemente in discussione il problema della sua "identità politica", simboleggiato dalle trasformazioni dei suoi partiti, e deve fare i conti con la crisi delle politiche di intervento pubblico e municipale.

La subcultura "bianca" segna, a sua volta, rotture vistose. Sul piano ideologico le difficoltà della Chiesa (nonostante lo sprint di questo Papa) sono evidenti e riconosciute come

gravi dalle stesse istituzioni ecclesiaristiche che parlano del Veneto come di una società da ricristianizzare: si pensi che nel triveneto vi erano nel 1970 ben 7.297 sacerdoti, ridotti nel 1997 a 5.859, con la previsione di un ridimensionamento a 4.000 entro il 2012, passando così da un sacerdote ogni 847 abitanti del 1970 a uno ogni 2.168 abitanti nel 2012. Una crisi delle vocazioni drammatica per la Chiesa, iniziata nel 1970 e poi stabilizzatasi, che tuttavia testimonia la riduzione di influenza culturale e religiosa nella massa del corpo sociale di questa regione.

Il crollo della DC ha molte cause ulteriori: Il processo di laicizzazione culturale, la fine del “nemico esterno”, il venire a maturazione di tutte le contraddizioni di una crescita economica avvenuta “urbanizzando il territorio” con un tessuto disordinato di piccola impresa che, a un certo punto, non ha più neanche le strade, ormai intasate, per comunicare; l’incapacità della rete amministrativa comunale (fortemente spezzettata) e regionale - culturalmente non interventiste (quantomeno al livello necessario) - nel programmare le risposte alle domande che sorgono da una società economica e civile in grande trasformazione; la fine, causata dai problemi del bilancio dello Stato, della possibilità di ottenere risorse da Roma tramite una delega ad un grande partito cattolico, ruolo portato alla sua massima espressione da Bisaglia e dal doroteismo, che era riuscito a trasformare il voto di appartenenza alla DC, sempre più in crisi, in voto di scambio.

Tuttavia, se noi aggregiamo le forze politiche sulla base della loro cultura e interessi di fondo che rappresentano, al di là del disordine contingente che può anche essere di non breve periodo, allora noi vediamo come la sinistra in Veneto si trovi ricac-

ciata, ora, nelle ridotte che le sono tradizionali nel lungo periodo storico, e in qualche caso segnando anche un arretramento.

E’ come se, alla fine di questo secolo, le cose fossero ritornate daccapo, mutato ovviamente tutto ciò che la storia ha cambiato.

Insieme alle forze profonde, ripescate nei processi storici dei popoli che spiegano ciò, dove stanno le innovazioni e le contraddizioni sulle quali è possibile intervenire?

L’offerta politica della Lega sembra manifestare il persistere di alcuni elementi caratteristici che potremmo così sintetizzare:

■ La frattura centro/periferia, (unita all’antistatalismo storico), radicalizzata ora con la strategia secessionistica, che mette anche in evidenza come il consenso derivi soprattutto dalla campagna urbanizzata, in particolare pedemontana, perdendo di forza nelle grandi città.

■ la mediazione e la rappresentazione degli interessi su base localistica delle piccole e medie imprese di queste zone; qui la contraddizione, nella quale inserirsi, appare evidente nella incapacità di una strategia tutta centrata sul “sol dell’avvenire” della secessione a rispondere qui e adesso ai problemi delle imprese.

■ un linguaggio, ereditato dalla destra cattolica, che si richiama all’anticomunismo, al solidarismo minimale ed ora etnico, al liberismo, al non interventismo dello Stato e alla rivolta fiscale (questi elementi vengono significativamente spesso sovrapposti e rappresentano l’elemento di contiguità anche elettorale, fra il popolo della Lega e il polo di centro destra).

■ un sistema di valori neomaterialista, con il “pelo sullo stomaco”, che si distanzia sempre di più anche dal linguaggio e dai valori dell’associazionismo cattolico e del volontariato presente soprattutto nelle aree urbane. Questo contribuisce a spiegare perché vi sia una contraddizione reale fra la Lega e la Chiesa nonostante le “aree di contiguità” culturali e politiche che si evidenziano guardando la storia; la Chiesa avverte il fenomeno e la cultura leghista come un pericolo sulla via della ri-cristianizzazione e comprende che, non contrappo-nendosi, lascerebbe alla sinistra l’eredità della giustizia sociale rimanendone schiacciata in mezzo.

■ un’idea della società basata sull’interclassismo e sulla identificazione dell’operaio con il padrone e con l’impresa. Una ideologia che già preesisteva ma che è ancora più facile da coltivare quando il sistema si basa su una piccola impresa nella quale si entra e si esce rapidamente e scambiandosi i ruoli.

Si può riflettere ancora sul perché l’offerta politica della Lega raccolga tanto successo, analizzando meglio le caratteristiche dello sviluppo veneto e come la nostra cultura organizzativa e politica leggano questa realtà.

4. *I deficit interpretativi della sinistra.* Ancora all’inizio degli anni ‘80 noi interpretavamo il Veneto come un luogo che conteneva elementi di arretratezza interrotti da macchie di sviluppo industriale, in primo luogo nei grandi poli e nelle città. Si avvertiva l’inizio della crisi, si pensi a Porto Marghera; la città industriale e l’industria fordista erano ancora il nostro orizzonte. Grande era il peso di una dimensione operaista della cultura

della sinistra; la verticalità in fabbrica scandiva l’avanzare di altri valori politici e di civiltà che rompevano e cambiavano il tradizionale orizzonte culturale Veneto. Forte era la nostra identificazione con la città fordista, terreno delle nostre lotte; il resto del Veneto ci appariva un po’ come quei spazi sconosciuti, incomprensibili e ostili, che nelle vecchie cartine geografiche i loro estensori rappresentavano con un leone sotto cui scrivevano in latino “qui ci sono i leoni”. Un po’ scherzando un po’ sul serio, dobbiamo dire che una qualche saggezza c’era, vista la bandiera che poi qualcuno alzò sul campanile di S. Marco e la provenienza degli autori del gesto.

Nel corso degli anni ‘80, la forza delle cose e la capacità della sinistra di aprirsi all’apporto di altre culture e a quello di valenti ricercatori veneti, ci hanno introdotto a concetti come quello di impresa a rete, sviluppo diffuso, piccola e media impresa, non più sinonimi di debolezza industriale, policentrismo, terziarizzazione, capacità innovative diffuse, e poi flessibilità, globalizzazione, rischio diffuso, informalità dei rapporti di lavoro ecc. ecc.

Questa nuova strumentazione concettuale, in sintesi, rappresentava l’epitaffio sul fordismo e apriva nuovi e sconosciuti scenari. Paladini di questi nuovi strumenti, sono stati soprattutto intellettuali e ricercatori di cultura liberal e riformista, i quali non hanno mancato, né poteva essere altrimenti, di veicolare con questa loro formidabile capacità esplicativa dei processi in corso, anche una cultura politica e sindacale che metteva in secondo piano la radicalità delle contraddizioni dei nuovi processi produttivi. L’accento sulle capacità di sviluppo impetuoso del Veneto assumeva la forma del modello che, al contempo, non solo trasformava ma di

un colpo superava o rendeva secondarie le contraddizioni su cui la sinistra e il sindacato avevano costruito il loro essere in Veneto e nel mondo del lavoro. La cultura operaista, comunista o fortemente ideologizzata, ha reagito, almeno in certe sue parti, con una stizza sorda e, a mio avviso, collocandosi sulla difensiva: difficile negare che la realtà stava cambiando nei modi indicati, ma le conseguenze che ne venivano tratte erano indigeribili, scuotendo alle fondamenta concetti dall'origine profonda nella storia della sinistra.

Un esempio per tutti: come accettare che il lavoro dipendente debba trasformarsi facendo propria la cultura del rischio, fino ad oggi tipica dell'imprenditore, adottando strategie salariali e contrattuali che le diano forma e istituzionalizzazione? La difficoltà della sintesi fra nuovi processi e vecchie ragioni, per la loro parte ancora valida è, a mio avviso, una delle ragioni della nostra empassa e una delle motivazioni specifiche, qui nel Veneto, del prendere corpo in parti della sinistra di estremizzazioni "liberal" da una parte e "massimaliste" dall'altra.

Io opero in uno dei meandri pedemontani del Veneto; quello che vedo sono lavoratori che fanno 60 ore la settimana, lavoratori dove il contratto nazionale è un illustre sconosciuto; mi è capitato di vedere buste paga con arretrati di ferie che arrivano alle mille ore. Che dire poi delle macchine da cucire in salotto per lavori di scarpe o confezioni a 5.000 lire l'ora tutto compreso?

Non voglio fare l'operaista, parliamo quindi di impresa, dei luoghi dove ce ne è una ogni due famiglie come a Rossano Veneto, dove una sedia viene fatta passando di stalla in stalla fra uno che fa i pioli, uno le gambe, il terzo impaglia; l'ultimo la monta e qualcuno gestisce il processo e la

commercializzazione con i camion che nel frattempo riempiono le strade per andare da un laboratorio ad un altro. Mi appello per descrivere con giudizio questa realtà a quel comunista che è il capo degli industriali di Rossano Veneto riportato nel libro *Schei* di Giannantonio Stella: dice quel "bolsccevico" che a produrre sedie in quel modo, quello che si ottiene è un sistema produttivo sottocapitalizzato dove la competitività è data dallo sfruttamento di se stessi in termini di lavoro e dal totale non farsi carico degli oneri indiretti, pensioni, sanità, fiscalità, e poi strutture di trasporto, territorio ecc. Tal libero imprenditore sediaiolo riesce così a comprarsi la mercedes e a farsi la casa con in più 50 milioni in banca; ma nel fare ciò ha mangiato se stesso ed il suo futuro, conclude il nostro.

La sua analisi viene confermata, sul piano della struttura finanziaria dell'impresa veneta, dalla Centrale dei bilanci dell'Ambrosiano Veneto che fornisce dati dai quali si evince la prevalenza nelle imprese di questa regione di strutture finanziarie impostate sull'indebitamento bancario, in specie a breve. Vi è insomma una matrice familiare delle imprese che, per motivi anche fiscali, le spinge ad adottare "il modello della impresa povera e famiglia ricca". Tale modello viene ulteriormente rafforzato dalla continua nascita e morte di imprese.

Io non nego nulla delle condivisibili analisi sulla forza della impresa rete, sulla sua capacità di combinarsi con innovazione tecnologica, globalizzazione, flessibilità ecc. Quello che pongo è il problema della misura, il non scambiare la prospettiva, l'eccellenza, la tendenza, con la norma e la massa del processo.

Questo modello di impresa, che noi concettualizziamo con troppa scarsa differenziazione, si è sviluppato anche in una sua larga parte sul differenzia-

le di redditività determinato dalla liberazione dai vincoli della forza lavoro e dello Stato, e in più ha goduto della benzina della svalutazione. Io credo che oggi, nonostante gli effetti ancora operanti della svalutazione passata, una parte significativa di questo apparato produttivo percepisca, per così dire, la sua debolezza di più lungo periodo, la sua sottocapitalizzazione sociale e di impresa. Ogni giorno tanti di questi artigiani, piccoli imprenditori, façonisti, cioè venditori di forza lavoro come si sono definiti loro stessi con il gruppo di Piazzola, e tutta una selva di lavoro che noi definiamo come ati-pico, percepisce sulla sua pelle la competizione sempre più sfrenata sul terreno del puro costo del lavoro, che viene portata da economie confinanti ad est e a sud. Tutta questa rete di attività produttive non ha più molti margini di spremitura di se stessa, visti gli orari di lavoro a cui si è già spinta, e la ferocia competitiva sul prezzo. La sua struttura e dimensione di attività poi rende difficile l'accesso alle risorse finanziarie e alla modernizzazione ulteriore, tecnologica e produttiva. Produrre spalmando il processo produttivo sul territorio e in una miriade di piccole imprese e di artigiani, presenta certo vantaggi di flessibilità e possibilità di compressione dei costi complessivi del lavoro, fiscali e contributivi, ma presenta anche dei costi di layout produttivo, di mobilità delle merci in una rete di trasporto intasata, di integrazione e qualità che non sempre sono compensati dalle nuove tecnologie informatiche.

Di una politica indiscriminata tesa ad agevolare il costo dei fattori della piccola impresa e il suo accesso alle risorse finanziarie, tecnologiche ecc., chi beneficerebbe realmente? Pensiamo, prima di rispondere, alle migliaia di dipendenti e alle imprese che lavorano nel ciclo della Benetton o

della Diesel. E' ovvia la loro possibilità di trasferire a se stesse i margini creati da ogni aiuto fornito alla piccola impresa. Ecco dunque che una parte significativa di questa economia diffusa, arricchitasi in fretta nelle modalità sopra ricordate, si sente oggi alle strette e vede in pericolo la possibilità di mantenere i suoi guadagni: insomma percepisce di non essere più competitiva o di poterlo diventare. Allora si guarda attorno e conclude, data la sua originale cultura ed il modo concreto della sua formazione e sviluppo, che se si potesse liberare della solidarietà, dello Stato che la rappresenta e del sistema fiscale che la sostiene allora, aggiungendo un pizzico di ulteriore liberismo e deregolamentazione nei posti di lavoro, si potrebbero recuperare quei margini visti pericolosamente a rischio. Chi ha visto l'intervista alla moglie di uno della bassa padovana facente parte del commando del campanile, ha potuto notare la disperazione della donna, lavorante a domicilio, quando spiegava, con la macchina da cucire alle spalle, come non riuscisse più ad acquisire un lavoro decentemente dotato di margini, ed individuava nei costi esterni, sociali e fiscali, cioè nello Stato, la causa di questo.

L'interclassismo della Lega è reso possibile dal fatto che il lavoro (nelle sue varie forme di rapporto giuridico) e la piccola imprenditoria sono, per una parte significativa, da tempo operanti in un terreno reale che va oltre la legalità fiscale, contributiva e contrattuale; l'assenza di regole in tutti i campi, da dove faccio la casa a dove sviluppo l'azienda o l'attività produttiva, è stata la loro condizione di arricchimento. Quando gli diciamo che sono egoisti perché sono ricchi, noi rischiamo di non comprendere che il loro egoismo è conseguenza della loro angoscia di riprecipitare

nella condizione da cui sono venuti o di perdere la posizione di reddito acquisita; quando gli diamo degli evasori, rischiamo di descrivere una delle condizioni del loro successo, più che di offenderli. La Lega esprime le contraddizioni della parte sotto *stress* del sistema produttivo del nord, e dà una risposta aberrante. La nostra risposta non avrà alcuna possibilità di successo se non considererà, in tutta serietà, la situazione reale e non apparente di una parte del mondo produttivo del nord.

Duole ammetterlo, ma il modo concreto di produzione che si è venuto determinando, ci costringe a rivedere lo Stato sociale anche nei suoi aspetti quantitativi oltre che qualitativi. Il sistema produttivo reale ha eroso le sue basi di finanziamento; le nuove tecnologie hanno permesso una organizzazione del ciclo produttivo tale da massimizzare i margini di redditività che si possono lucrare, sul terreno fiscale e contributivo, ricorrendo a rapporti di lavoro atipici, artigianali, autonomi, di lavoro a domicilio ecc. Siamo costretti dai fatti a operare una politica di ridisegno dei suddetti meccanismi di prelievo che abbia come obiettivo la neutralizzazione possibile di quei differenziali; ciò ha delle conseguenze anche quantitative.

5. *Una riflessione propositiva.* Pensare di risolvere la contraddizione con dosi massicce di lotta all'evasione è illusorio, se non altro perché con le baionette degli ispettori è possibile farci tutto fuorché sedercisi sopra, e poi perché l'impresa reagirebbe destrutturando ulteriormente il ciclo produttivo. Il sistema produttivo, dunque, cresciuto con le contraddizioni descritte, non ha più la forza di finanziare il vecchio welfare e necessita di un piano di modernizzazione, con investimenti in capitale collettivo-sociale e di impresa enormi per po-

tersi mantenere competitivo (non dimentichiamo che la politica di risanamento finanziario è finita anche per comprimere gli investimenti del sistema a livelli che sono frazioni decimali di quelli di altre epoche storiche). Questo terreno deve essere da noi occupato perché, oltretutto, è l'altra faccia di una vera politica di occupazione di lungo periodo che, a sua volta, è la condizione reale per salvare uno Stato sociale riformato nel lungo periodo. Su questo terreno sta poi, in forme nuove, il problema della direzione consapevole dello sviluppo.

Avere in mano noi la bandiera della modernizzazione e dello sviluppo, che qui significa in realtà il problema della qualità dello sviluppo, non sarebbe tuttavia sufficiente se al contempo noi non operassimo in modo da ripristinare il senso e la coscienza della differenza in base al posto sociale che si occupa, la differenza fra chi svolge lavoro eterodiretto e chi può comandare lavoro altrui e dirigere in vera autonomia il proprio. Io vedo qui la debolezza di certa cultura liberal-riformista in Veneto. Il terreno del lavoro eterodiretto è oggi uno degli snodi più bisognosi di ridefinizione anche giuridica, e lo stesso Statuto dei Lavoratori, decisivo monumento dei diritti nell'impresa fordista, è oggi uno strumento inutile per milioni di persone, che tuttavia lavorano su comando.

Finita la delega alla DC e non avendo più nulla da ottenere da Roma salvo che la fine delle sue ingerenze, la delega è stata passata alla Lega alla quale è stato affidato il compito di difesa della propria autonomia sociale considerata onnipotentemente e miticamente autosufficiente. Il fatto che la Lega, non governando, non possa fornire risposte immediate non viene considerato un problema, perché non si ritiene che la risposte debbano venire dalla politica e dall'am-

ministrazione dello Stato. La politica in Veneto è così regredita, per tanta parte, alla esclusiva partecipazione alle proprie associazioni di categoria e professionali alle quali si demanda la rappresentanza dei propri interessi e la formulazione perfino delle esigenze dei piani regolatori o infrastrutturali in un inno alla autonomia del sociale che soffoca tutto.

La sinistra, per la sua parte più radicale e anti sistema, vede in questa autonomia lo spazio di azione della sua radicalità, ricondotta a sintesi dall'appartenenza ideologica.

Un'altra parte della sinistra, soprattutto quella operante sui problemi sociali e del mondo del lavoro, vede nella rivendicazione di questa autonomia, l'occasione per pretendere (in nome di una rivendicata rappresentanza di questo sociale) un posto al tavolo delle decisioni amministrative locali che dovrebbero essere prese da organi che sono elettivi, risolvendo così una crisi che si sente, ma non si ammette, di rappresentanza proprio di quel sociale per il quale si chiede di parlare.

Rimane la sinistra degli amministratori, quando va bene, composta spesso per fortuna anche dai migliori quadri di partito che cerca di prendere decisioni che caratterizzino politicamente, e rimane una sinistra politica in senso stretto, sempre più ceto in possesso di tecniche atte a conquistare il potere politico ma anche sempre più incapace di stare sul territorio verso il quale non ha più agganci se non quelli dati dal dialogo con i capi delle organizzazioni degli interessi.

Vengono così a mancare i tanti luoghi, sul territorio, dove persone con cultura politica simile possano incontrarsi e dialogare con scambio reciproco.

Si fa fatica a porre questo tema. Subito si viene tacciati di voler ripro-

porre la "cinghia di trasmissione" fra partito politico e organizzazioni sociali e di voler mettere in discussione l'autonomia politico organizzativa di queste. Si dimentica che le organizzazioni sociali oggi hanno una composizione politica degli aderenti talmente variegata e politicamente destrutturata che sarebbe impossibile, anche volendolo fermamente, metterne in discussione l'autonomia dei loro momenti decisionali e organizzativi.

Si tratta di ben altro che di attacco all'autonomia! Qui, si tratta di sapere che se la sinistra rimane prigioniera di una regressione della forma della politica alla organizzazione per associazioni di interessi, e anche il sindacato è in qualche modo una di queste, allora la sinistra non potrà produrre politica perché la politica implica l'abbandono in qualche maniera del proprio "interesse" immediato in nome di "qualcosa d'altro" che contiene elementi che lo trascendono. Come si può pensare che ad un tavolo composto da rappresentanti di organizzazioni di interessi possano essere fatti valere i criteri di valore e quanto altro compone la politica intesa come una visione di interesse generale? Ecco che allora va ripristinato il rapporto con la politica e il dialogo delle associazioni sociali della sinistra con i suoi partiti da farsi nel corpo stesso composto dai militanti che stanno sul territorio trasformando le organizzazioni sociali nel veicolo di riconquista partecipata dei cittadini alla politica.

La concertazione, i tavoli con tutti i soggetti sociali attorno, i comitati degli interessi in cui entrare, possono degenerare rapidamente in un nuovo corporativismo. Non ti salva né l'antidoto del conflitto né la pretesa di avere in sé la cultura dell'interesse generale o della sinistra ridotta in verità infine, per tanti quadri di sinistra operanti nelle organizzazioni di rap-

presentanza sociale, ormai ad una appartenenza individuale. Non si cade nel corporativismo solo se si sta alle "regole" della politica, se se ne rispetta la sua supremazia di fondo nella decisione e le sue forme organizzate che passano, oltre che per i momenti istituzionali, per l'altrettanto importante momento del partito politico. Il sindacato è nato per contrattare, cioè letteralmente per definire obbligazioni reciproche fra parti private.

In questo compito esso deve rivendicare tutta la sua autonomia di rappresentanza e libertà di conflitto se vuole essere attore. Ma si può "contrattare" con l'esecutivo di una istituzione locale l'impegno, ad esempio, a certe scelte urbanistiche o infrastrutturali? No senza cadere in un modello di democrazia corporativa. Altra cosa è che il sindacato "scenda in politica" elaborando proposte su qualsivoglia materia e vincendo sul terreno del consenso politico, alle regole della politica, rispettando il fatto che problema della decisione politica non è riducibile al metodo contrattuale che gli è tipico. La mitologia del Nord-Est è stata possibile proprio comprimendo, fino a cancellazione pressoché completa, "le ragioni della politica" liberando le passioni "ani-mali" e gli "appetiti" dell'Homo economicus; perché i comitati degli interessi dovrebbero ridarci ora la politica?

La politica in Veneto è debole: spetta anche alle organizzazioni di rappresentanza sociale ripristinarne il valore e la forza, contribuire cioè a ristabilire una "sovranità necessaria" di fronte alla quale fare poi un "passo indietro". Io penso che l'architrave delle difficoltà della sinistra nel Veneto, limitatamente a quanto attiene alla nostra cultura politico organizzativa, risieda proprio nel cedimento ad una cultura che non ci appartiene sull'idea del rapporto fra la politica e

l'autonomia del sociale. Tornare a una idea alta e partecipata della politica implica molte cose. Per il partito politico della sinistra significa tornare a rivalutare il suo ruolo come strumento insostituibile di azione e partecipazione politica. Per la CGIL significa mettere pesantemente in discussione il suo modello organizzativo reale e la struttura contrattuale e dei diritti, oggi ancora centrata sulla divisione per categorie merceologiche a danno del territorio e della rappresentanza del mondo dei lavori.

"Territorio" diventa una parola chiave. Pensare a questa dimensione, significa porsi il problema qui nel Veneto di che ruolo possono giocare la Chiesa, le associazioni di volontariato, nella difesa e nella implementazione di un nuovo Stato sociale che non diventi "ambulanza della storia" con funzione residuale.

Distillare in modo nuovo il senso della comunità che appartiene alle due culture è un problema che implica anche scelte e "ingerenze" in quanto questo papato di fine secolo sembra riprendere una impostazione preconciliare che divide anche i cattolici, come dimostrano le recenti vicende e le pressioni che subisce il partito popolare.

Territorio significa una idea di sviluppo, un'idea di diritti per la nuova composizione del lavoro e un modello organizzativo del sindacato a ciò adeguato

Territorio significa inserirsi nelle pieghe di quel localismo che così tanto è a queste terre connaturato; ma significa anche non finirvi prigionieri.

Ecco, di nuovo, il compito del legame con la politica e con un sistema di valori che gli interessi non bastano a produrre.

La situazione politica veneta rimarrà instabile e probabilmente multipolare a lungo, proprio a causa del mix specifico di problemi e cultura politi-

ca tipico, conservando il quale i veneti non usciranno dai loro guai.

Una nuova cultura politica non si inventa, e purtroppo qui si parte da una regressione; tuttavia per la prima volta è stridente la negazione della politica e la sua impellente necessità. Quale migliore occasione per la sinistra?

E' del tutto ovvio che "costringere" i veneti all'autogoverno su tutte le materie compatibili con il mantenimento dell'unità nazionale e di regole comuni fondamentali in tema di struttura fiscale e di Stato sociale, può solo far bene a questa regione e alla strategia della sinistra.

[Padova, novembre 1998]